

Testimone: Paolo Gasparini. Professore emerito di fisica terrestre dell'Università di Napoli Federico II, è stato direttore dell'Osservatorio vesuviano e del Dipartimento di Fisica Terrestre, attualmente è presidente dell'AMRA (Analisi e monitoraggio del rischio ambientale).

Intervistatore: Anna Maria Zaccaria e Gabriella Gribaudo.

Luogo e data dell'intervista: Napoli, sede dell'AMRA, 9 gennaio 2013.

Supporto operativo: Anna Maria Zaccaria e Gabriella Gribaudo

Anna Maria Zaccaria: Vogliamo cominciare dall'esperienza del bradisismo di Pozzuoli? ce la racconti?

Paolo Gasparini: ecco, dunque è un'esperienza in un certo senso traumatizzante. Il bradisismo nel '70 avvenne in un momento in cui il monitoraggio delle aree vulcaniche era nullo, cioè c'erano solo due sismografi a Napoli, uno nell'istituto (di fisica terrestre) a San Marcellino e l'altro sul Vesuvio. In questo consisteva il monitoraggio delle zone vulcaniche. Ai Campi Flegrei non c'era niente e l'annuncio che stava succedendo qualcosa ci venne attraverso due strade diverse: una è la ferrovia della Cumana, perché cominciarono ad osservare delle deformazioni nei binari, si stava sollevando il suolo e i muretti si fratturavano; ed il secondo, immediatamente dopo, venne attraverso il genio civile che era stato informato dalla popolazione locale: un ponticello dentro il porto si era sollevato visibilmente. Quindi arrivò in un momento in cui nessuno pensava alla possibilità che ai Campi Flegrei potesse succedere qualcosa e in pratica il mondo scientifico non aveva dati su cui basarsi. Il mondo scientifico significava l'Università di Napoli allora essenzialmente, ma si sapeva solamente la storia di quello che è successo nel passato dei Campi Flegrei: l'ultima eruzione era stata nel 1538 ma era stata preceduta da un sollevamento di 12 metri circa.

Gabriella Gribaudo: il Monte Nuovo?

P.G.: sì il Monte Nuovo. Il periodo di sollevamento era durato una trentina d'anni prima dell'eruzione, quindi, basandosi su questi dati, non si pensò che potesse esserci un'eruzione a breve termine però si pensò che ci potessero essere dei terremoti o cose di questo genere. Il genio civile prese immediatamente in mano la situazione, tra l'altro, in un certo senso, esautorando gli scienziati, poiché le misure di sollevamento le vollero fare loro direttamente. Noi le facevamo nel nostro Dipartimento contemporaneamente, ma loro non vollero assolutamente che noi prendessimo in mano la situazione. E all'improvviso fu deciso di evacuare l'area di Pozzuoli e io mi ricordo che fu una decisione scioccante, perché fu una decisione improvvisa. La ragione reale non si è mai capita, anche se loro dicono che c'è stato l'assenso del mio capo di allora, che era Imbò. Non sono sicurissimo che ci sia stato, può essere che ci sia stato un assenso ex-post, dopo che lo avevano fatto. Prima non credo; anche conoscendolo, lui non si sarebbe preso la responsabilità di approvare un'evacuazione così rapida. E mi ricordo che questo avvenne nel pomeriggio di una giornata, non ricordo quale, perché misero posti di blocco lungo la Domiziana e tutto intorno a Pozzuoli e fu vietato anche a quelli che rientravano a casa di rientrare, quindi fu una cosa veramente scioccante e senza che ci fosse stato un preavviso.

G.G.: Una mia studentessa ha fatto una tesi su questo, raccogliendo le storie e le memorie. E i racconti sono veramente scioccanti, di gente che quasi non riusciva a tornare a casa!

A.M.Z.: Si è saputo su che base il Genio Civile aveva preso questa decisione?

P.G.: La base della decisione era questa: ci stava questo sollevamento in atto, che era abbastanza cospicuo perché quando misurarono il sollevamento il suolo si era già sollevato di novanta centimetri, quasi un metro, a Pozzuoli, rispetto il livello che aveva due, tre anni prima. Poi questo sollevamento continuava, loro videro che nel corso di alcuni giorni soprattutto nel porto di Pozzuoli e in un posto a sud-est del porto, dove c'era un ristorante che si chiamava "Vicenzo a Mare", c'erano ancora dei sollevamenti di centimetri. Siccome c'erano delle case soprattutto nel rione Terra che erano fortemente vulnerabili, non erano in buono stato, allora fu presa dal Prefetto credo, per forza dal Prefetto ...

A.M.Z.: e sì, non poteva il Genio Civile, ci voleva l'autorizzazione prefettizia

P.G.: sì, ma l'evacuazione fu fatta dal prefetto su indicazione del Genio Civile, fu deciso di evacuare immediatamente per paura che ci fossero danni. Perché l'evacuazione avvenne così rapidamente è rimasta un mistero, cioè si poteva evacuare, ma con calma in due, tre giorni, invece perché ad un certo punto hanno

deciso questa azione rapida è stato veramente misterioso. Quindi questo è stato uno dei peggiori esempi che io ho vissuto nel rapporto tra autorità, popolazione e scienziati, mondo scientifico, perché il mondo scientifico era sentito molto marginalmente. Poi fu investito il CNR per dare un parere su cosa stesse succedendo; vennero anche dei ricercatori francesi, Tazieff con il suo gruppo, e ci fu una disputa diciamo semi accademica, perché non era molto rilevante il fatto che si fossero registrati o non si fossero registrati dei piccoli terremoti, e comunque non erano stati avvertiti dalla popolazione. Imbò sosteneva che dal sismografo di San Marcellino erano state avvertite due, tre piccole scosse, Tazieff sosteneva che non era vero, io che sono dell'Istituto non so dire se era vero o no, perché neanche noi dell'Istituto di Fisica Terrestre avevamo accesso ai dati, cioè non sapevamo esattamente quello che stava succedendo, lo sapevamo perché ce lo dicevano, ma i dati io non li ho mai visti. Quei dati del terremoto.

A.M.Z.: Qualcuno li avrà visti però?

P.G.: Imbò, però ci stava una situazione molto di..., come posso dire, diffidenza, paura, paura non so di che cosa... di gelosia forse tra i diversi ... questo fatto si acuì proprio quando venne Tazieff, quando il CNR cominciò ad occuparsi di queste cose, eccetera. Poi, successe che ... questo è un periodo di transizione, anche nell'università, nel senso che nel '70, novembre '70, quindi proprio quando questo era al culmine, Imbò andò in pensione ed io fui il suo successore. Però quando io entrai, diciamo, al suo posto già era successo tutto, nel senso che questo era successo se mi ricordo bene, nel mese di Marzo, Aprile del '70. Io diventai direttore a novembre.

G.G.: giovanissimo direttore

P.G.: sì, avevo 33 anni, e quindi la prima cosa che io feci fu quella di avviare un processo di collaborazione molto intenso con il CNR; con Tazieff personalmente ero già in ottimi rapporti quindi non c'era bisogno di costruire qualcosa, e però quello che trovai.... Anche questa è una cosa che mi colpì molto, trovai un atteggiamento di grande diffidenza da parte delle autorità, sia del Genio Civile, che del Prefetto ... cioè eravamo due enti che lavoravamo su percorsi paralleli, magari diversi. Tra l'altro, non mi ricordo se proprio quando io diventai direttore, se non prima, il ... credo che fu il Genio Civile, comunque le autorità, decisero di istituire a Pozzuoli un centro scientifico loro.

A.M.Z.: delle autorità?

P.G.: sì, che si chiamava Centro per il bradisismo ... studi per il bradisismo europeo, che aveva lo scopo di fare quello che facevamo noi, in realtà. Questo centro, come tutti quelli creati così, ebbe una vita di due anni, tre anni, credo non decollò mai; assunsero 5-6 persone che poi non so che fine hanno fatto. In pratica non fece niente, però fu un modo per evitare la collaborazione diretta con noi... Poi il bradisismo finì, scemò diciamo, e quindi questa esperienza terminò così, però da allora non ci sono stati rapporti molto buoni.

A.M.Z.: è rimasto critico il rapporto?

P.G.: è rimasto critico per alcuni anni, poi diciamo è ripreso in modo molto più positivo, alla metà degli anni '70, quando il CNR decise di fare un grosso progetto di scienze della terra che si chiamava "Progetto finalizzato di geo-dinamica"; direttore fui io, c'era Franco Barberi che lavorava per me, c'era Luongo che poi è stato il mio successore alla direzione dell'Osservatorio Vesuviano, Paolo Scandone che era un altro geologo di origine napoletana molto famoso. Questo progetto aveva proprio lo scopo di mostrare che la ricerca in scienze della terra poteva fornire documenti, dati, informazioni molto utili alle autorità, per ricostruire un rapporto con le autorità che allora, anche a livello nazionale, era molto debole. Il progetto aveva anche una parte dedicata alle relazioni con pubblico, e quindi con questo progetto si cominciò a parlare di rischio.

A.M.Z.: anche con i piani di evacuazione, no?

P.G.: i piani di evacuazione vennero molto dopo, vennero direi agli inizi degli anni '90, fine anni '80.

G.G.: perché poi ci fu un altro periodo di picco del bradisismo, l'83, no?

P.G.: allora ci fu il terremoto nell'80, quello dell'Irpinia, nell'82 venne il bradisismo, ci fu il ... sì l'altro picco del bradisismo e la mia direzione alla guida dell'Osservatorio finì con il bradisismo dell'82, quindi iniziò con uno e finì con un altro! Al mio posto venne Luongo.

A.M.Z.: Però nel frattempo si era costruito questo tipo rapporto...

P.G.: nel frattempo si era costruito molto, soprattutto attraverso questo progetto di Geo- dinamica e attraverso due episodi principali: uno fu il terremoto in Friuli nel '76, che avvenne all'inizio del Geo- dinamica che fu incaricato dal CNR di offrire a Zamberletti, Commissario Straordinario in Friuli, la consulenza scientifica: i rapporti furono ottimi, devo dire lavorammo veramente insieme per lo meno un anno in Friuli. E si cominciò a stabilire un rapporto molto ben consolidato e un percorso, non dico un percorso comune, ma proprio lavorare in stretto contatto. Rapporto che continuò nell'80, quando ci fu il

terremoto qui, noi lavorammo proprio in piena sinergia, con Zamberletti, con Valenzi quando era sindaco, con diversi sindaci. Diciamo, durante questi eventi il rapporto tra autorità e mondo scientifico è stato molto buono, il rapporto con la popolazione è stato però sempre filtrato.

G.G.: in che senso, in che modo?

P.G.: Cioè, diciamo così, un progetto di vera informazione della popolazione, un progetto reale di vera informazione non è mai esistito. Per cui c'erano degli episodi, dei casi studio, però non è che c'era un vero progetto di informazione. Allora cosa succedeva? che l'informazione veniva data o attraverso i media, il che è il modo peggiore di dare l'informazione, oppure direttamente dalle autorità che gestivano... ed era sempre un rapporto di comunicati, quindi mai un rapporto di conoscenza diretta, di trasmissione di conoscenza e di formazione delle persone

A.M.Z.: e poi non a monte probabilmente

P.G.: no, non c'è mai stato questo

A.M.Z.: la prevenzione, diciamo

P.G.: e io direi che anche ora c'è un po' di più di allora ma non molto ...

A.M.Z.: non è adeguato?

P.G.: no, non è svolto con la necessaria continuità, incisività

G.G.: nel caso di Pozzuoli, ad esempio si vede anche adesso che la disinformazione è enorme

P.G.: certo, certo...

G.G.: e nell'80 poi, che ruolo avete avuto?

P.G.: nell'80 la situazione è stata molto migliore, perché esisteva già una Protezione civile, cosa che prima non esisteva. Quindi il rapporto è stato immediatamente con la Protezione civile nazionale che era più preparata a fronteggiare il terremoto. Anche la preparazione del mondo scientifico era migliore, perché c'erano più dati, c'erano più strumenti e c'era più Come posso dire...era cominciata già un'abitudine a parlare di cose come rischio. Per citarvi un episodio che segna proprio una cesura: nel '75, mi pare, noi volemmo organizzare con la Provincia di Napoli un convegno sul rischio Vesuvio. Quando si trattò di fare gli inviti, il presidente della Provincia del tempo, che non ricordo chi era, Si ribellarono al nome, dicevano «Non possiamo parlare di rischio Vesuvio!»

A.M.Z.: come mai? immaginavano ci fossero conseguenze sulla popolazione?

P.G.: Non tanto sulla popolazione, ma sull'economia, sul prezzo delle case, sugli investimenti produttivi. Quindi non fu possibile fare riferimento ... il convegno ebbe un altro nome che mo' non mi ricordo in cui la parola rischio era stata bandita. Però tre anni dopo... negli anni successivi la parola rischio fu ampiamente accettata e anzi, il progetto finalizzato di Geo-dinamica che partì l'anno dopo il terremoto del Friuli aveva proprio come obiettivo lo studio del rischio vulcanico, idrogeologico, dei vari tipi di rischio in Italia...

A.M.Z.: questo perché la categoria di rischio cominciava ad avere una dimensione scientifica? la decisione di bloccarla è di natura politica ...

P.G.: sì, però quando il mondo scientifico pone la parola con un'azione concorde e di massa, diciamo così, è un po' difficile poi dire "dobbiamo ignorare questa cosa" ...

A.M.Z.: tra l'altro poi se ne può fare un uso politico diverso no? mappare le zone...

P.G.: sì ma poi molte volte lo studio, gli studi di tutte le catastrofi naturali... lo studio del rischio dal punto di vista produttivo è sempre un vantaggio, è sempre produttivo, sia perché ti consente di salvare delle vite, di avere dei risparmi dal punto di vista economico a medio e lungo termine, ma ti consente anche di fare degli investimenti.

G.G.: certo. Ma anche adesso nel caso di Pozzuoli non stanno facendo niente, mi pare, per prevenire; anche lì c'è silenzio. E mi sembra che il problema dell'economia si ripresenti anche lì: preferiscono tacere altrimenti le case si deprezzerebbero.

P.G.: non so se avete già visto la rivista che abbiamo come AMRA che si chiama Ambiente Rischio e Comunicazione. L'ultimo numero si chiama "Decidere nell'incertezza" e il prossimo si chiamerà "Che cosa sta succedendo ai Campi Flegrei?" in cui raccontiamo quello che è successo, quello che sta succedendo e quello che si dovrebbe fare.

A.M.Z.: gli amministratori locali, quelli degli anni '70 e quelli di adesso, hanno lo stesso atteggiamento? anche riferendoci al caso emblematico dei Campi Flegrei?

P.G.: direi di sì, hanno lo stesso atteggiamento come base, cioè un atteggiamento di ... statico riguardo, quasi di rassegnazione; non saprei come chiamarlo.

A.M.Z.: per incompetenza o cosa?

P.G.: io direi che l'atteggiamento degli amministratori verso il rischio in generale è un problema che è un po'

generale, cioè tutti gli amministratori hanno lo stesso atteggiamento che è quello di cercare di minimizzare l'impatto. La ragione è ovvia. Ci fu un discorso di Kofi Annan dopo il terremoto di Haiti nel quale disse una frase che coglieva molto bene la situazione; diceva che gli amministratori sono interessati ad azioni che hanno un ritorno immediato, e purtroppo le azioni di prevenzione del rischio non hanno un ritorno immediato, mentre hanno un ritorno immediato le azioni che uno fa dopo che l'evento è successo. Quindi, guardando le cose da un punto di vista molto cinico, ad un amministratore conviene che un evento succeda anziché cercare di non farlo succedere, anche perché poi nessuno si accorge se tu non fai succedere una cosa, nessuno si accorge che tu hai fatto qualcosa per non farla succedere. Non ti porta nessun vantaggio. Questo è il ragionamento che fece Kofi Annan, che secondo me è giustissimo, è proprio così!

G.G.: sì è proprio così. Voi che avete fatto tutti molte ricerche internazionali avete trovato delle differenze fra il caso italiano e gli altri casi?

P.G.: è un po' difficile, in media no. Ci sono dei casi, come per esempio il Giappone, che è un esempio tipico, in cui la cultura del rischio è molto avanzata a tutti i livelli; la popolazione è informatissima, esiste una cultura del rischio come deve essere! Però anche lì... Io sto leggendo adesso per conto della Commissione Europea - mi hanno dato il compito di fare un rapporto sull'incidente della centrale di Fukushima, perché è uscito adesso un rapporto scritto dalla Commissione Parlamentare del Parlamento Giapponese ... Lo sto leggendo e devo dire che è un rapporto terribile sul governo, sui sindacati, con tutto che il Giappone è un paese molto avanzato, perché dicono che gran parte della responsabilità, la responsabilità finale, deriva proprio dall'incapacità del governo, che ha causato una amplificazione degli effetti, perché non sono stati capaci di azioni adeguate immediatamente dopo il terremoto. Criticano il modo in cui i sindacati spingono il governo alle promozioni (...) fanno degli esempi, casi in cui c'erano delle persone, in ruoli chiave, con competenze diverse da quelle che dovevano avere, per cui sono state prese delle decisioni sbagliate che hanno amplificato gli effetti. È un rapporto molto interessante, molto delicato, che mostra come anche nel Giappone- che è un paese così avanzato- comunque ci siano dei problemi enormi. Quindi, rispondendo alla domanda che mi avevi fatto, direi in media non ci sono grandi differenze, è un problema generale questo.

A.M.Z.: Nel confronto tra l'Italia e le altre nazioni, ed anche all'interno dell'Italia tra i vari territori?

P.G.: l'atteggiamento è sempre lo stesso, quello che c'è di diverso è la capacità di risposta. Nel terremoto del Friuli successe che la capacità di risposta, la resilienza, fu eccezionale! io lo porto sempre come esempio, perché il terremoto successe a maggio e distrusse completamente dei capannoni industriali come è successo in Emilia. In pratica, loro hanno ricostruito dei capannoni industriali con norme antisismiche in tempi brevissimi, per cui quando a settembre successe la seconda scossa, i nuovi capannoni già funzionanti non ebbero danni, e la seconda scossa fu quasi come la prima. (...). La cosa eccezionale è che il tessuto industriale fu ricostruito in tre mesi e funzionava!

A.M.Z.: però qui c'era il ruolo degli imprenditori, dei privati che fu fondamentale, no?

P.G.: certo, dei privati; infatti io mi ricordo che gli operai si autotassarono per ricostruire

G.G.: c'era già dunque una struttura di base che poteva reggere, e poi c'era anche la Regione Autonoma, questo avrà pure contato.

P.G.: sì, il Friuli era autonoma allora e lo è ancora.

A.M.Z.: questo ha avuto anche il suo ruolo?

P.G.: sì, sì. Quello che ho trovato di diverso, è la capacità di ... ecco la resilienza è molto migliore.

A.M.Z.: forse perché in questi casi parliamo di tessuti a sviluppo di impresa notevole, sia in Emilia che nel Friuli...

P.G.: secondo me parliamo di atteggiamenti diversi, cioè l'atteggiamento è quello di non contare sugli altri.

G.G.: però senti, ad esempio nel caso del Belice... nel numero della rivista che prepariamo c'è anche un'intervista a Enzo Barbera, che aveva fatto con Danilo Dolci i comitati nella valle del Belice; grandi comitati popolari per ottenere la costruzione di una diga per irrigare i campi e altri obiettivi. C'erano state grandi lotte, avevano manifestato a Palermo, quindi c'era una struttura di base... Insomma, l'impressione che si ha, è che poi lo Stato, dopo il terremoto, sia intervenuto a bloccare questa organizzazione popolare, imponendo un'organizzazione controllata dall'alto e quindi li abbia praticamente distrutti...Si ha un po' l'impressione che, come spesso succede, in un modo si faccia in Friuli in un altro modo si faccia in Belice.

P.G.: è vero. Io penso che quello che dici tu abbia sicuramente un fondamento di verità, però esiste anche, secondo me, un atteggiamento generale della popolazione sovrapposto a questo.

G.G.: può darsi, Igor Londero, il giovane ricercatore che ha fatto l'articolo sul Friuli, che è di Gemona, individua come base per la resilienza della comunità le antiche strutture di comunità pre-moderne, che hanno in qualche modo retto, e funzionato, soprattutto, lui dice, per il primo periodo, perché dopo la popolazione è stata evacuata, delocalizzata nelle case e negli alberghi del litorale.

P.G.: questo può essere

A.M.Z.: io credo che anche la matrice economica sia importante, perché per definizione l'imprenditore non può aspettare, insomma questo lo vedi qualunque cosa tu vai a studiare, no? Qualunque cosa il governo centrale gli proponga, l'imprenditore la prende con le pinze perché dice i tempi sono troppo lunghi per l'impresa, e quindi la cultura di impresa è quella di rifare subito, di rimettersi subito al lavoro. Però immagino che nel caso del Friuli e nel caso dell'Emilia ci sia stato un ruolo quanto meno non ostacolante delle istituzioni, un ruolo facilitatore, è possibile immaginare questo?

P.G.: io credo di sì, c'è stato senza dubbio un ruolo ...Ad esempio mi ricordo, subito dopo il terremoto dell'80, l'interesse principale di molti degli amministratori, escluso Valenzi, escluso altri che avevano tutto un altro modo di porsi... Ma io ricordo che si perdeva un sacco di tempo e un sacco di energie nel definire chi doveva fare cosa, più di che cosa fare! C'erano degli accordi trasversali sui lavori, bisogna fare questa strada, perché questa la può fare questo gruppo...

A.M.Z.: questo nella fase di ricostruzione

P.G.: sì, nella fase di ricostruzione e questo influenza poi tutto, cioè gran parte delle energie... Invece di vedere chiaramente che cosa serviva, io mi ricordo che in molte, molte discussioni quello che si discuteva era già che cosa si poteva fare perché quello lo poteva fare. (...) in Friuli veniva l'imprenditore e ti diceva: a me serve che entri in funzione tale cosa, per questo mi serve questo, mi servono queste strade che siano libere, ma non: mi servono queste strade perché c'è la ditta che le può fare.

A.M.Z.: Nel terremoto dell'80, soprattutto nella fase successiva a quella della ricostruzione, i tecnici che ruolo hanno avuto?

P.G.: di tecnici ce n'erano tantissimi, erano ingegneri, architetti e geologi, queste erano le tre componenti importanti

A.M.Z.: i geologi avrebbero dovuto avere un ruolo importante nella ricostruzione...

P.G.: i geologi ebbero un ruolo importante nel primo lavoro che fu fatto. Immediatamente dopo il terremoto fu quello di vedere come erano distribuiti i danni rispetto alla geologia, quindi rispetto alla risposta geologica del terreno, per cercare di capire come orientare la ricostruzione. E anche lì, dico, in media questo lavoro fu condotto bene, c'era di nuovo Zamberletti, c'era Valenzi, c'era quel gruppo di sindaci capeggiato da quella ragazza, allora, che si chiamava Rosanna Repole... era bravissima!

A.M.Z.: lei era sindaco di Sant'Angelo dei Lombardi

P.G.: sì. Questo gruppo lavorò, cioè portò avanti benissimo quello che doveva fare, però quello non aveva una diretta incidenza su come dirigere poi i soldi per la ricostruzione perché quelle furono delle ... cioè finché c'è stato il commissario e finché si è lavorato così, è andato tutto bene; il guaio è cominciato quando è andato via il commissario.

A.M.Z.: quindi quando si sono delegati i comuni a gestire i finanziamenti

P.G.: la Regione innanzi tutto e poi i comuni, come sta succedendo per l'Aquila. L'Aquila è andata bene fin tanto che c'è stato il commissariamento, mo' che i soldi sono andati al comune si è fermato tutto.

G.G.: ah è così? Perché dai giornali questo non si capisce.

P.G.: in pratica sì. Si vede dal fatto che dicono sempre sta tutto fermo, non si ricostruisce il centro storico... Cioè c'è stata una fase velocissima, il progetto case, la ricostruzione immediata, anche lì con molte ... perché poi l'Aquila è stata diversa dall'Irpinia per il fatto che si è sovrapposta una lotta politica fortissima, tra i Berlusconiani e gli anti-Berlusconiani, diciamo così. Per cui questo ha ancora più confuso la situazione che era già abbastanza confusa. Mentre in Irpinia non c'è stata una lotta politica, c'è stata una spartizione politica: è diverso.

A.M.Z.: anche perché diciamo le correnti non erano tante...

G.G.: Questo conflitto politico a L'Aquila quali caratteristiche ha avuto? Quali erano le posizioni?

P.G.: Due posizioni. Una capeggiata, esemplificata da "La Repubblica", da Scalfari. Lo ha detto poi chiaramente: tutta l'azione anti-Bertolaso era per distruggere Bertolaso, in quanto era gemello di Berlusconi. Gemello...gioiello! a questo punto la verità, tra virgolette, se ne va a far benedire. L'azione diventa puramente politica: puoi fare bene o puoi fare male, vieni trattato allo stesso modo. E poi c'è stato il viceversa. Questo ha intorbidito, diciamo così, tutto il dopo L'Aquila, secondo me. Il processo, i costi, ... anche il modo in cui vengono gestiti i soldi

A.M.Z.: Tra l'altro, il meccanismo è entrato in crisi in tempi più stretti di quelli in cui è entrato in crisi quello irpino, che è entrato in crisi dopo trent'anni!

P.G.: Sì, proprio così

A.M.Z.: Invece a L'Aquila è stato immediato.

P.G.: Perché c'è stata questa situazione politica molto particolare.

A.M.Z.: cosa pensi: che gli amministratori locali abbiano avuto margini di manovra diversa nel caso de L'Aquila, rispetto al caso dell'Irpinia?

P.G.: Io penso che questo abbia portato a due cose: primo, a una confusione nelle persone

A.M.Z.: a L'Aquila?

P.G.: a L'Aquila, ma anche fuori. Cioè non capire che cosa è stato fatto di bene e che cosa è stato fatto di male. Non si capisce. E il secondo effetto è la paura. Perché a questo punto, per ogni cosa intervengono i magistrati. Ogni cosa tu fai, fai intervenire i magistrati. Su cose come... la Commissione Grandi Rischi, che sono effettivamente ridicole, cioè come...non hanno nessun fondamento, nessuna ragione d'essere! E allora la gente ha paura. E quindi quando hai paura la cosa migliore è fermare. Io credo che l'atteggiamento del sindaco soprattutto, Cialente, sia questo. Meglio che ti accusino di non fare delle cose, anziché fare delle cose e poi...perché, perché? Quindi queste sono state le due conseguenze, che in Irpinia non ci sono state, oppure come dici tu, ci sono state molto dopo. Spalmate. Perché, però, in Irpinia c'è stato quasi un accordo trasversale, come dicevo, nella distribuzione

A.M.Z.: C'erano anche posizioni di intermediazione

G.G.: Beh, molto forti: la Chiesa, De Mita... il sistema era più compatto. Però anche lì c'è stata, come dici tu, una distribuzione trasversale tra forze politiche e imprenditoriali: le cooperative rosse, le cooperative bianche...gli investimenti del Nord. Cioè lì c'è stato proprio un accordo nazionale.

P.G.: e questo ha portato proprio a quello che ti dicevo io, cioè quel problema che tu vedevi che là si discuteva, piuttosto che su un programma razionale di cose, su chi faceva cosa.

A.M.Z.: e chi faceva prima.

P.G.: E chi faceva prima!

A.M.Z.: Per esempio, sul fronte dei beni culturali, le chiese hanno avuto una priorità assoluta. Sono state le prime ad essere ristrutturate, ma non in tutti i paesi nella stessa misura. Poi dopo venivano le altre cose.

G.G.: Pare che sia successo lo stesso nel terremoto del 1857 in Lucania. Ed è seguita una polemica accesa.

A.M.Z.: Stessa cosa è accaduta nel terremoto dell'80 in Irpinia. Anche lì c'è stata una polemica accesa. Ma secondo te, i sindaci hanno imparato qualcosa?

P.G.: Il problema è che lì i sindaci non rimangono gli stessi. Se Rosanna Repole fosse rimasta fino ad oggi sindaco, direi: sì ha imparato un sacco di cose. Molti cambiano, poi la memoria di quello che succede prima si perde molto rapidamente. Per cui direi che in media, no! Non hanno imparato qualcosa. (...). Direi che, per esempio, il terremoto dell'Irpinia, uno degli effetti positivi è stato di far approvare immediatamente la legge, la normativa per le costruzioni nella zona sismica, a livello nazionale, cosa che prima non c'era. Quello è stato un grosso evento positivo. Poi in seguito a quello che successe lì, è nata la Protezione Civile. Quindi ha avuto degli effetti positivi a livello nazionale, certamente. Molti paesi secondo me sono stati ricostruiti bene, per esempio Sant'Angelo dei Lombardi è stato ricostruito bene.

A.M.Z.: C'era un meccanismo che scattava lì, non so se la tua esperienza ci può dire se è scattato anche in altre situazioni: un evento distrugge, allora io ricostruisco, ma ricostruisco cento volte tanto. Cioè i progetti di ricostruzione sono una cosa enorme: facciamo tutto molto più grande, molto più bello, con molte più strutture; diventano progetti fanta-politici! Questo in Irpinia è accaduto, poi non si sono realizzati.

P.G.: ecco! Non si sono realizzati.

A.M.Z.: Un sacco di strutture sono rimaste mezze costruite e mezze no. E anche Conza, il piano di ricostruzione di Conza, prevedeva la ricostruzione a valle perché doveva esserci una cosa che somigliava molto ad un distretto industriale: esteso, con vie di comunicazione, ecc...questo meccanismo di pensare la ricostruzione all'ennesima potenza, ti è capitato di incontrarlo, te lo spieghi in qualche modo? Perché poi non ha fondamento, non fa i conti con la realtà locale, con le economie locali. E' un elemento molto ricorrente, nel caso dell'Irpinia che è quello che conosco.

P.G.: No, devo dirti che in altri casi non mi sembra che sia stato così. Anzi, delle volte si è costruito anche

ridimensionando.

G.G.: Beh, forse perché in Irpinia l'economia che c'era era rurale e quindi loro si sono immaginati di attirare investimenti, avviare uno sviluppo industriale... forse imprenditoriali del Nord come del Sud hanno approfittato della situazione, c'è stato un connubio negativo. Mentre probabilmente in altre situazioni, forse in Emilia sarà così, si lavora su un tessuto industriale esistente.

P.G.: In Friuli è stato così, perché in Friuli non hanno ricostruito, direi che hanno utilizzato bene i soldi che hanno avuto. Per me è stato uno degli esempi migliori al mondo di ricostruzione.

A.M.Z.: E, invece, il caso del Pollino, che è un caso "nuovo"? nel senso che non hanno grosse esperienze.

P.G.: Sì sì, hanno avuto terremoti nel passato, ora non mi ricordo, nell'Ottocento sicuro, hanno avuto diversi terremoti, nel Settecento anche. E' una zona attiva, tettonicamente, quindi c'è questa serie, questo lungo sciame. Mo' è un po' diminuito, ma insomma dura da parecchio tempo, potrebbe portare ad una scossa più forte, non sarebbe strano, ecco.

A.M.Z.: lì cosa si fa? In termini di prevenzione del rischio...

P.G.: quello che stanno facendo sono delle azioni in termini di precauzione, chiamiamola così, cioè una verifica della vulnerabilità degli edifici, soprattutto quelli pubblici: evitare che vengano utilizzati quelli più fragili e più vulnerabili..., cose di questo genere.

G.G.: Che poi sono cose che potrebbero funzionare.

A.M.Z.: Che dovrebbero essere fatte sempre.

P.G.: Infatti, una delle cose che abbiamo discusso anche alla Protezione Civile dopo L'Aquila – poi con il ridimensionamento della Protezione Civile è un po' tramontata – è quella di avere la possibilità di una specie di previsione dei terremoti probabilistica, tipo previsioni del tempo, a livello nazionale, per cui, nella zona a maggior rischio sismico individuare periodicamente le aree in cui la probabilità di terremoto aumenta; e in queste aree fare questo tipo di azioni che, oltre a costare poco, sono azioni che comunque uno dovrebbe fare. E quindi concentrare i pochi soldi che ci stanno su queste aree più a rischio, nelle quali la probabilità è più alta. Poi non se ne è fatto più niente. Comunque nel Pollino grosso modo stanno facendo questo...

G.G.: Lì gli amministratori collaborano?

P.G.: Sì.

G.G.: Quindi c'è un po' di cambiamento...

P.G.: C'è un po' di cambiamento anche per la nuova politica della Protezione Civile, che è quella di decentrare molto. Mentre prima, soprattutto nel periodo sotto Zamberletti, Barberi, Bertolaso, l'idea della Protezione Civile era quella di una specie di mamma, praticamente, che centralizzava tutto e diceva che cosa bisognava fare, l'idea di Gabrielli invece è ora di decentrare: "noi coordiniamo, però lasciamo la responsabilità di fare le cose ai comuni".

A.M.Z.: quali sono secondo te le tre principali competenze che un amministratore locale dovrebbe avere, per essere capace di gestire il rischio?

P.G.: prima di tutto, secondo me, tutti dovrebbero conoscere e lavorare con il concetto di probabilità: quello è fondamentale, perché la distorsione del significato di probabilità porta un sacco di distorsioni, come per esempio quella di ritenere che si possa essere sicuri che un evento succeda o non succeda. Questa è una distorsione terribile. Quindi: ragionare in termini di probabilità e di essere in grado di ragionarci anche in modo quantitativo. Poi, secondo me, avere delle competenze di gestione organizzativa: questo è il secondo punto, che è essenziale. E che è legato al primo perché è una gestione organizzativa: decidere nell'incertezza, cioè saper prendere delle decisioni sapendo che può succedere anche un'altra cosa. Questo è importantissimo!

G.G.: C'è un caso che hanno studiato i miei studenti, quello dell'alluvione di Sarno. E lì si vede proprio l'incapacità del sindaco di prendere una decisione. C'è stato un processo per questo, ed è stato assolto, ma dalla lettura degli eventi si capisce che non è stato in grado di intervenire tempestivamente ... Poteva evitare molti morti.

P.G.: L'esempio più eclatante a livello internazionale è stato l'uragano Katrina. Il sindaco di New Orleans ha ritardato la decisione di evacuazione di un giorno e ha causato più di mille morti... per un ritardo di un giorno. Perché aveva paura di un falso allarme, cioè delle conseguenze.

A.M.Z.: Come fece il prefetto di Avellino nell'80, che poi fu rimosso su due piedi. Lui aveva sottovalutato. Quindi il concetto di probabilità è fondamentale.

P.G.: Questa è una delle ragioni per cui io insisto moltissimo in tutti gli ambienti per far insegnare il calcolo delle probabilità fin dalle elementari. Perché noi abbiamo, siamo cresciuti tutti quanti in una mentalità

deterministica. Cioè le cose – questo soprattutto i cattolici – sono o bianche o nere. Invece è tutto grigio! Quindi uno deve crescere tenendo conto che noi viviamo in un mondo probabilistico. Ci stanno tutte le questioni filosofiche del perché questo derivi dal fatto che conosciamo molto poco, o derivi dal fatto che il mondo è probabilistico. Però, insomma, questo a noi non interessa; fatto è che per l'una o l'altra causa, viviamo in un mondo che per noi è regolato dal caso. Questo va preso in considerazione, soprattutto da chi decide, da chi deve decidere.

A.M.Z.: un'ultima cosa. Nella riunione che abbiamo fatto insieme, l'altra volta, avevi toccato il tema della comunicazione, che mi sembra fondamentale nelle situazioni di pericolo, di danno. Su questo come si può lavorare, come ci lavora il tecnico, lo scienziato?

P.G.: Su questo si può lavorare a passi. C'è il primo passo in cui si deve creare il background, cioè una comunicazione diffusa, di base, e questo significa sempre il calcolo delle probabilità. Bisogna partire da quello. Perché una volta che c'è una cultura del fatto che viviamo in un mondo probabilistico, allora tu puoi introdurre tutti gli altri concetti. Un concetto molto importante da introdurre, per esempio, è quello del rischio accettabile, che è una conseguenza del primo. Cioè tu vivi in un mondo in cui c'è un certo rischio con diverse origini. Una comunità dovrebbe idealmente decidere qual è il rischio, il livello di rischio che vuole accettare. E quindi tutte le azioni devono tendere a far diminuire il rischio, in modo da portarlo a quel livello. Se la gente capisce questo, io penso che comincia ad essere molto più facile tutto: la gestione, i rapporti... Per fare questo c'è il problema, appunto, di formare. E la formazione è essenzialmente attraverso la scuola, secondo me. Non può essere altrimenti. Perché formare, sì, uno può andare in giro a fare un sacco di conferenze, mandare riviste, diffondere attraverso siti web, ecc. Però ha poca efficacia, non rimane; invece quella che rimane è l'informazione scolastica.

G.G.: E invece nelle nostre scuole – noi lo vediamo dagli studenti che ci arrivano – gli studenti sono abituati a studiare mnemonicamente, a pappardella, una serie di cose. Poi prevale una formazione fortemente umanistica, con poca attenzione agli aspetti pragmatici, al rapporto tra pensiero e azione, a come si trasforma una decisione in atti. Questo non c'è proprio nella nostra scuola.

P.G.: E comunque questo è il primo livello. Il secondo è che cosa fare quando sta succedendo, ad esempio, un evento come quello di Pozzuoli. (...) E secondo me ci sono essenzialmente un paio di cose che si possono fare. La prima è di mettere a disposizione della gente i dati che gli scienziati hanno, cosa che in effetti viene in parte già fatta, perché sul sito dell'Osservatorio vesuviano sono accessibili a tutti le registrazioni dei terremoti, il sollevamento, la composizione dei gas. Ovviamente, questo lo può capire la gente a partire da un certo livello di competenze, però sono molti, intanto. Quindi rendersi conto, in un certo senso, direttamente; non essere informati dai media, ma informarsi direttamente su quello che realmente sta succedendo. E poi secondo me quello che bisognerebbe fare è dire chiaramente quali possono essere le conseguenze. Nel caso di Pozzuoli, appunto, può essere che questo sollevamento continui e sfoci alla fine in un'eruzione. Quando, non lo sappiamo, però sappiamo che nel 1538 ci ha messo decine di anni prima di arrivare a un'eruzione. L'eruzione è stata abbastanza piccola, allora è successa in campagna; ma succederebbe in mezzo a una città: questo è un problema! Però la gente lo deve sapere. Invece c'è il timore, e questo io l'ho visto nei diversi anni che sono stato direttore dell'Osservatorio Vesuviano, e il timore è sempre legato alle conseguenze economiche dell'informazione: il valore delle case che scende...

A.M.Z.: le persone se ne vanno, le scuole chiudono perché non ci sono più bambini...

P.G.: poi questa è un'altra cosa. Secondo me questo è un altro discorso, è uno dei problemi su cui c'è stata confusione... Secondo me, altri non la pensano in questo modo. Per esempio, il piano di evacuazione del Vesuvio è un piano di emergenza, quindi è una probabilità condizionata: è un piano che si fa se succedono delle cose. Ma non è un piano di sviluppo del territorio, nel senso che, se la comunità decide che quell'area è abitabile – come ha deciso, perché lo è – allora decide che deve avere tutti i servizi che sono necessari, si devono costruire gli ospedali, scuole... cioè non è che diventa un'area da cui uno se ne deve andare. Sono due cose diverse! Allora la gente che vive lì, deve vivere come se visse in condizione normale, avendo i servizi che deve avere, sapendo che a un certo punto può correre quel rischio. E questo è lo stesso per Pozzuoli: uno deve sapere che a un certo punto può esserci un'eruzione, tra una decina di anni o tra qualche anno, non lo sappiamo ancora, o tra un centinaio di anni.

G.G.: La situazione del golfo di Napoli è veramente specifica. Per un amministratore è molto difficile rispondere a una situazione così difficile e incerta, anche per noi che ci abitiamo la cosa è difficile... Cioè, un fatalismo entra un po' in gioco, la gente dice "che posso fare?"

P.G.: Il problema è questo: se la gente tutto questo lo sa, l'amministratore non deve fare più niente! Deve amministrare, prendere delle decisioni al momento opportuno; ma la gente sa che può succedere questo, che

vive in un'area dove queste cose può darsi che durante la sua vita non succedano, ma durante quella dei loro figli sì. Quindi io penso che l'informazione chiara, data in termini probabilistici, appunto, sia fondamentale.

A.M.Z.: Perché in quel caso l'amministratore deve solo gestire, ma non deve decidere.

P.G.: Infatti! con il progetto REACT noi abbiamo un work package che è proprio dedicato alla decisione in condizioni di incertezza. Uno dei nostri consulenti principali è Gordon - che si occupa proprio di queste cose, di terrorismo, ecc. Il quale sta conducendo praticamente il progetto in modo da incentivare quelle che in americano, in inglese si chiamano ("..."), cioè "incoraggiamenti". La filosofia è questa: le decisioni non vanno prese dall'alto, ognuno deve decidere per sé, la gente deve essere incoraggiata a prendere delle decisioni, non obbligata. Ed è un atteggiamento che si sta seguendo per i casi di eventi catastrofici dovuti al terrorismo.

G.G.: Ad esempio se a Pozzuoli nel '70 fosse stato assunto un atteggiamento di questo genere, il Rione Terra non sarebbe distrutto come è adesso. C'è stato un abbandono assurdo, che non si è più recuperato. E la gente è delusa, privata della sua casa, della sua storia.

P.G.: Proprio così. Stiamo cercando di andare proprio in questa direzione. Incoraggiare la gente a fare certe cose.